

La Chiesa oggi: un ospedale da campo dove essere accolti, accompagnati e guariti

Relazione del Prof. Andrea Riccardi al Convegno Pastorale Diocesano

Salerno, 21 giugno 2016

Sintonia con il papa

Sono molto contento di parlare in questo importante momento della vostra Arcidiocesi, non solo per l'amicizia "romana" che mi lega al vostro Arcivescovo, mons. Luigi Moretti, ma per il contributo che posso dare a un passaggio decisivo. Quale? L'accoglienza del messaggio di papa Francesco nelle Chiese italiane: messaggio condensato nell'*Evangelii Gaudium* che il papa ci ha pregato a Firenze di rileggere e discutere e nell'*Amoris Laetitia* e in tanti altri interventi. E' un passaggio decisivo per molti motivi. Prima di tutto: è un fatto intimo alla dinamica cattolica del nostro vivere la Chiesa. Ogni papa –questo papa soprattutto- ci chiede (a noi tutti e non solo ai vescovi) di sintonizzarsi con lui e uscire dal tempo e dai modi in cui abbiamo vissuto. E' uno dei modi con cui la Chiesa cammina nella storia.

I cattolici non sono tradizionalisti, perché vivono questa dinamica che porta a uscire dal passato e a andare verso il futuro. Il Concilio Vaticano II, sulla scia di papa Giovanni, ha fondato una teologia dei segni dei tempi, che ci chiama a leggere il tempo come un libro di storia. Invece tradizionalismo vuol dire che io/noi abbiamo la verità in tasca: sappiamo come credere e anche che fare. Il tradizionalismo, nel suo risvolto pratico, è conservatorismo pastorale: ripeti quello che si faceva e sarai a posto!

Così in nome del tradizionalismo vediamo contestare il papa. Quando lui ci chiede di accogliere i profughi, un cardinale dell'Est Europa dice: è argentino e non capisce che questi musulmani cambieranno il carattere cristiano del nostro paese! Un vescovo africano dice: il papa non capisce che in Africa il suo discorso sulla famiglia non va! Un altro aggiunge: l'*Amoris Laetitia* non è magistero, ma buoni pensieri!

Siamo tutti più tradizionalisti e conservatori di quanto crediamo. Perché la nostra società è più di vecchi. Ma soprattutto perché viviamo nel mondo globale, sottoposto a tante correnti di cambiamento e senza frontiere: conservare sembra una difesa. La globalizzazione fa paura e rende conservatori. In questi giorni, alcune Chiese ortodosse rifiutano di andare al Concilio panortodosso di Creta, dicendo che rimette in discussione le verità ortodosse.

Nel conservatorismo c'è una bella dose di pessimismo rassegnato: cambiare, cercare, muoversi non serve a niente, tanto il mondo va male. Si rischia di perdere quel poco che ci resta cambiando. In fondo –lo si è scelto in tutta Europa- si andava verso una Chiesa di

minoranza, di fedeli puri e duri: questi sono da conservare nella loro serietà. I cristiani conservatori sono quelli di cui il papa dice: “sembrano avere uno stile di Quaresima e non di Pasqua”. Il conservatorismo si sposa con clericalismo, comodo ai preti e ai laici che vogliono usare la Chiesa ma non impegnarsi. Infine il conservatorismo e le resistenze hanno un’altra radice di carattere spirituale: la pigrizia intellettuale e pratica, che nascono dal rifiuto della fatica di cambiare o di fare un pezzo di strada in più. Scrive Francesco: “bisogna abbandonare il comodo criterio: si è fatto sempre così”.

Tradizionale, conservatore, pigro, è il cristiano che fa come il figlio maggiore della parola del Padre misericordioso, disinteressato al fratello minore, non disposto a seguire il Padre nella sua tenera misericordia: “io ti servo da anni e non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici” (Lc 15,29). Sembra di sentire certi preti: “il papa ci corregge e ci critica, ma non dice mai che grazie a noi le parrocchie continuano, solo critiche...”.

Un’intuizione profonda

C’è un altro motivo, il secondo, per cui è decisivo recepire il messaggio del papa. Quest’uomo, con la sua storia e il suo ministero, ha intuito in profondità la condizione della Chiesa e del mondo contemporanei. Viene da un grande città, Buenos Aires, dove si riflettono tanti problemi dell’urbanesimo e della globalizzazione ed è stato chiamato come papa in una crisi della Chiesa, quando essa aveva perso credibilità. Anche nei suoi discorsi e documenti –come l’*Amoris Laetitia*– c’è una fine comprensione, talvolta psicologica, dell’umanità del nostro tempo che viene da un vero esperto di umanità.

I cardinali, che l’hanno eletto, sono rimasti colpiti dalle sue parole che tutti conosciamo: “La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l’ingiustizia, l’ignoranza, dove c’è il disprezzo dei religiosi, del pensiero e dove vi sono tutte le miserie”. In queste parole, non in un accordo precedente tra cardinali, c’è la leva che ha spinto gli elettori a guardare al quasi pensionato Bergoglio. Non se ne parlava prima.

Non si tratta –secondo il papa– solo delle periferie in senso urbanistico o umano che, tra l’altro, sono la grande sfida del mondo di oggi: un mondo divenuto nel 2008 per metà urbano e quindi di periferie. E’ anche un mondo dove la Chiesa è divenuta periferica e l’umanità è divenuta periferica. Ci sono il peccato, il dolore, l’ingiustizia, l’ignoranza, il disprezzo dei religiosi e del pensiero, insomma tutte le miserie –dice il papa con un’intuizione profonda quanto drammatica. Un mondo periferico alla fede della Chiesa e all’umanità: se si evapora la

fede, l'umanità delle nostre città e terre è a rischio. Perché le nostre terre sono state umanizzate dall'evangelizzazione e dalla rievangelizzazione: il Vangelo ci ha insegnato ad essere –diceva Totò- “uomini umani”. Francesco ha un'intuizione umana profonda della condizione umana e della Chiesa. Ci aiuta a capire l'oggi delle donne e degli uomini.

Abbiamo bisogno

Noi abbiamo un bisogno profondo del messaggio di papa Francesco –è il terzo e fondamentale motivo. Non accorgersene è cecità o paura. O forse pigrizia. Magari pigrizia di vecchi che non guardano il futuro e si preoccupano di prolungare solo il loro presente. Francesco dice –lo riassumo con parole mie- che la fede e l'umanità sono diventate periferiche in molti ambienti della società, ma non bisogna aver paura. In tanti mondi periferici, anche tra persone e in luoghi inaspettati, c'è una domanda e una sete di Dio. “Dio vive in città” –dice Bergoglio, nel senso che la presenza di Dio è più grande del circuito dei nostri ambienti e della Chiesa. Lo vediamo nelle nostre società, dove c'è anche una religiosità diffusa, un senso religioso della vita, ma che non trovano interlocutori che aiutino a maturare in un cammino di fede.

Il paradosso delle nostre società è che il popolo ha bisogno del Vangelo, ma anche che si allontana –soprattutto con le giovani generazioni- dalla parola della Chiesa. C'è anche un paradosso umano: le nostre sono state società del vivere insieme, in cui la famiglia –la grande famiglia- ha avuto un forte ruolo, come anche i tessuti comunitari specie nei centri minori. Oggi la gente è sola e vive sola: una società d'individui, in cui si fa faticosamente la propria famiglia, dai legami saltuari, sfidati dalla competizione, dalla ricerca affannata del lavoro, dall'eliminazione dal mercato. La società globale si decomunitarizza: diminuisce l'intervento dello Stato e delle istituzioni, anche per carenza di risorse. L'uomo e la donna non vivono bene soli. Spesso si propongono loro nuove reti e criminose: avviene nelle grandi città del mondo con un incremento della violenza. Ho visto che però, anche nella provincia di Salerno, c'è stato un incremento dei reati nel 2015 del 27,8% rispetto all'anno precedente.

Una società di soli, un po' orfani, un po' depressi e un po' arroganti... I NEET, i giovani tra i 14 e i 34 anni, che non studiano e non lavorano, sono più del 39% in Campania: vuol dire gente che si ripiega, si chiude in casa, vive senza essere presa a giornata. Il papa scrive: “Il timore e la disperazione s'impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'iniquità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità”. Ed aggiunge –lo sintetizzo-, quando la società abbandona una parte di sé alla periferia, niente potrà avere sicurezza e tranquillità.

L'ultimo treno

C'è una grande domanda di umanità nella "tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca superficiale di piaceri, dalla coscienza isolata" –dice Francesco. Lui offre alle nostre Chiese un'indicazione preziosa per compiere la propria missione, per far rinascere fede e umanità nei nostri mondi: comunicare il Vangelo e la sua gioia, lasciando da parte il nostro apparato ideologico e strutturale. Una *chance* per la pastorale. Un vero kairòs per chi crede. Ma anche uno stimolo di azione sociale. Qui c'è una grande responsabilità nel rispondere al suo messaggio. Non pochi sono i rifiuti e le resistenze, frutto di orgoglio. In un certo senso il messaggio del papa è un ultimo treno –poi Dio conosce il domani– per traghettarsi in un tempo nuovo e in un cristianesimo largo e di popolo. Se perderemo questo treno, ne verrà dato un altro? La storia della Chiesa non è una stazione ferroviaria...

Non vorrei che sarà rivolta a noi la parola di Gesù su quanti non hanno accettato la testimonianza di Giovanni: "Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo un momento rallegrarvi della sua luce" (Gv 5,35). La lampada di Francesco fa tanta luce perché riflette il Vangelo e può guidarci in una nuova primavera della Chiesa e in un rifiorire d'umanità tra la gente, fuori da tristi inverni. Per questo sono felice che il vostro arcivescovo e la vostra Chiesa si siano gettati a capofitto in questa via. Recepire il messaggio del papa è sostenerlo mischiandolo alla vita del popolo: Francesco non vuole essere tutto nella Chiesa, ma aiutarci a vivere processi di cambiamento e di uscita verso la gente, il popolo –dice.

Francesco, pur conoscendo le difficoltà, ha il sogno di una Chiesa di popolo e crede che ci sia un popolo assetato di Dio, pur con le sue contraddizioni. E' in fondo la visione di Paolo a Corinto, quando il Signore gli disse: "Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città" (Ac 18, 9-10). Dio ha un popolo che l'apostolo non conosce, ma lo incontrerà solo continuando a parlare senza paura.

Conversione

La chiave per entrare nella nuova primavera della Chiesa non è l'applicazione delle direttive del papa, ma la conversione. Senza conversione, siamo le cinque vergini senz'olio e luce. Anche per questo, non capiamo il nuovo tempo della Chiesa. Conversione è rinnovata accoglienza nella fede della Parola di Dio: lasciar crescere la Parola nella vita, leggendola ogni giorno e vivendola. Al capo 153 dell' *Evangelii Gaudium*, c'è un bel passaggio che ci aiuta a convertirci nell'ascolto della Scrittura. Il cristiano è prima di tutto un discepolo. Convertirsi è

tornare discepolo: crescere interiormente e lasciar crescere la Parola nella vita. Gregorio Magno, che vi è caro, diceva: “divina eloquia con legente crescent” (la Parola di Dio cresce con chi la legge). Il grande Gregorio spiega: “nella misura in cui ciascun santo progredisce personalmente, in quella misura la Sacra Scrittura stessa progredisce dentro di lui”. Padre Benedetto Calati, grande esegeta di Gregorio, parlava di un dinamismo della Parola di Dio: “Questa dinamica –scriveva- viene a riflettersi in seno a tutta la comunità ecclesiale, che assume il suo ruolo profetico nella comune intelligenza e crescita della Parola...”.

Il papa afferma: “Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio di progredire nella via del Vangelo...”. La crescita è un fatto interiore: divengo un discepolo della Parola. La Parola di Dio, ascoltata e vissuta, ci restituisce il cuore. Ricordate come, dopo la predicazione di Pietro a Pentecoste, “si sentirono trafiggere il cuore” (Ac 2,37). Siamo in una società in cui si smarrisce il cuore o si vive senza cuore. Essere emozionali o guidati dalle emozioni non vuol dire avere un cuore. La Parola di Dio restituisce il cuore e fa vedere gli altri con il cuore. Vivere con il cuore fa vedere gli altri con Gesù. Prima di tutto i poveri, che vengono scoperti come amici e compagni, miei amici e non solo clienti delle istituzioni caritative.

Sguardo pastorale su un’umanità malata

Gesù si commuove di fronte alle folle, –dice il Vangelo di Matteo- “stanche e sfinite come pecore senza pastore” (Mt 9, 36). Coinvolge nel suo sguardo misericordioso il discepolo che ha ritrovato il cuore. Si potrebbe dire che la pastorale è questa: il coinvolgimento nello sguardo misericordioso del pastore. Tutti possono essere efficacemente coinvolti in questo sguardo, se hanno cuore: i ministri ordinati come le mamme, i religiosi come la gente semplice, gli intellettuali come i catechisti...

Gesù, commosso delle folle, afferma: “La messe è molta ma gli operai sono pochi” (Mt 10, 36). Uno sguardo pastorale e misericordioso si rende conto dell’ampiezza del bisogno e della necessità di operai. Anche i discepoli si agitano per il gran numero di persone cui dovevano dare da mangiare in un luogo deserto e dicono a quel sognatore di Gesù: “Dove potremo trovare nel deserto tanti pani per sfamare una folla così grande?” (ivi, 15,33). Gesù però dice con chiarezza ai suoi discepoli: “...date loro voi stessi da mangiare” (ivi, 14,15). Chi ascolta la Parola di Dio e la lascia crescere nella sua vita, deve lui stesso dar da mangiare alla gente, occuparsi degli altri con uno sguardo pastorale e misericordioso. Nessuno stato di vita ci esenta dalla responsabilità di questo sguardo. Lo si porta nella vita professionale, in ambienti dove entro solo io come cristiano; nella vita di ogni giorno, nei contatti casuali come nei

rapporti abituali: fa di noi buoni samaritani, che si interrogano sulla vita degli altri, sulle loro ferite. Francesco afferma: “**tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell’amore salvifico del Signore**”.

La titolatura di questo convegno ricorda come la Chiesa oggi debba essere un ospedale da campo dove essere accolti, guariti, accompagnati: non un ospedale tanto organizzato e istituzionale, ma animato da forte solidarietà e capace di spostarsi. L’espressione “ospedale da campo” non è attraente a prima vista, perché non ci piace l’ospedale, eppure ne abbiamo bisogno. Ne abbiamo bisogno, perché –in un modo o nell’altro- tutti siamo ammalati. C’è una malattia spirituale di noi cristiani, pigri, conservatori, abituati.

Tutti abbiamo bisogno di guarigione. I Vangeli e gli Atti pullulano d’immagini e storie di donne e uomini segnati dalle più diverse malattie, fisiche naturalmente, psichiche, ma anche spirituali. Gesù è essenzialmente un predicatore e un medico delle anime e dei corpi. Per secoli, dalla lettura del Vangelo, abbiamo espunto le guarigioni, come le abbiamo marginalizzate nella nostra pastorale e sospinte nell’aspetto miracoloso e nell’eccezionalità. In realtà, la preghiera per i malati nel corpo, deve rientrare di più nelle nostre comunità e parrocchie: tanta gente, di fronte alla propria malattia o a quella dei propri cari, sente il bisogno di pregare, ma non sa come pregare. Mi sono chiesto perché non si prega per i malati di tanto in tanto nelle nostre parrocchie? C’è la disperazione di tanti da guarire, accompagnando nella preghiera, nell’amicizia e nel dolore.

Il bisogno di guarigione entra in tutti i modi nella vita di Gesù e nella casa dove sta. E’ l’icona evangelica di Marco 2, 1-12: “non potendo però portaglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiaron il tetto nel punto dov’egli si trovava, e fatta un’apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico”. La casa di Cafarnao assomiglia a un ospedale da campo, assediato da tutte le parti: una casa scoperchiata –avete scritto.

Fossero tutti profeti

Va bene, abbiamo parlato di conversione, di farci abitare dalla Parola di Dio e dal suo dinamismo; ma onestamente non sono esortazioni romantiche? Che c’entrano con la nostra vita quotidiana, le nostre comunità e istituzioni? Non facciamo eco a un romanticismo argentino del papa? O non siamo sognatori? C’è innanzi tutto la presa di coscienza di un grande compito, forse smisurato per le nostre forze, ma anche meraviglioso e affascinante: guarire, aiutare, illuminare l’umanità ammalata di una città, di un territorio e di un paese.

Un compito affascinante per tutti: non ci sono altri nel nostro mondo che possano compierlo e non possiamo tirarci indietro. Ci conforta la scoperta che non si è così soli. Certo in una visione solo ecclesiastica, i preti possono essere pochi. Solo i preti?

Secondo papa Giovanni –così disse al sinodo romano- un vero leader si deve comportare in questo modo: “Non sempre le possibilità di agire corrispondono ai propri desideri e alla propria volontà. Egli però si confortava –si legge nel verbale-, pensando che aveva sempre tenuto fede a questo programma di vita: lasciar fare, dar da fare, far fare”. Una vera lezione. Forse il Signore ha risposto alla nostra preghiera e ha mandato molti operai in più di quel che crediamo. Lavorare in tanti è faticoso, ma è un’altra storia. Qualche giorno fa il papa ha detto al consiglio dei laici: “Anche voi, dunque, alzate lo sguardo e guardate “fuori”, guardate ai molti “lontani” del nostro mondo... ai numerosi laici dal cuore buono e generoso che volentieri metterebbero a servizio del Vangelo le loro energie, il loro tempo, le loro capacità se fossero coinvolti, valorizzati e accompagnati con affetto e dedizione da parte dei pastori e delle istituzioni ecclesiastiche”.

C’è un mondo di responsabilità da promuovere. Nella storia abbiamo avuto una concentrazione di responsabilità nel ministero sacerdotale, per cui oggi spesso ci troviamo con una Chiesa clericale con pochi preti, il che è una contraddizione. Abbiamo invece anche storie di preti e vescovi che hanno promosso tanto intensamente la responsabilità dei laici. Credo che l’ideale di un pastore debba essere quello di Mosè, che fu un vero leader del popolo anche di fronte a Dio nell’intercessione, quando Giosuè andò a lamentarsi che altri profetavano fuori dai settanta: “Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo di Dio e volesse il Signore dar loro il suo spirito” (Num 11,20). Questo è il sogno: un popolo di profeti, cioè – come dicevo prima- uomini e donne che parlino di Dio e comunichino il suo amore.

Il primo grande problema non è l’organizzazione, né sono le competenze, bensì l’orientamento in cui camminare insieme. Il vostro vescovo scrive che gli orientamenti non sono pianificazione, bensì uno stimolo alla fantasia. Dobbiamo sapere verso dove andiamo: lo abbiamo detto, verso una Chiesa in uscita, un ospedale da campo per gente ferita dalla vita, verso un popolo che ha sete di Dio e di umanità per annodare un dialogo con le persone... Avere un orientamento comune introduce una dimensione importante: la sinodalità. Le prime volte che ne sentivo parlare in Italia, temevo una raffica di sinodi che avrebbero rischiato di impegnare la Chiesa più in entrata che in uscita. Mi si sta chiarendo meglio che, a partire dalla parola *syn odōs*, strada insieme, vuol dire imparare a camminare insieme in una sinergia vitale, capace di collaborazione, discussione, ma anche integrazione tra persone diverse per cultura, stato di vita, età.

Sinodalità è capacità d'integrazione, perché non vada perduta nessuna energia di bene che vive in ciascuno, ma cresca in un “noi”. Sinodalità è capacità di discutere e di raccontare quel che si vede e si fa: la comunione si fa raccontando e scoprendo una storia comune. Infine, c'è la necessità di discutere di più nella Chiesa, perché crescano idee e fantasia.

Chiesa: comunità, famiglia

Del resto –va ricordato- la Chiesa resta uno dei pochi luoghi comunitari in un mondo dove le associazioni, le organizzazioni, i partiti si vanno dissolvendo e dove tutto diviene virtuale, quindi individuale. Anche le periferie delle nostre città sono vuote di realtà di vita associata. Chi, come il vescovo e il sottoscritto, ha visto il '68, dove tutto era collettivo e comunitario, misura la distanza con l'oggi dove le dimensioni comunitarie e familiari della vita si dissolvono. Anche la famiglia è un'isola assediata talvolta. La Chiesa, con il suo spessore, comunitaria, familiare, popolare resta una profezia nella società, che ricorda quello che Dio disse vedendo il primo uomo e che è scritto un po' almeno nel cuore di tutti: "non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 2,18). E' una grande risorsa di umanesimo per la società. Lo vediamo anche nei tornanti più difficili: l'impatto con i rifugiati e gli emigrati, dove siamo chiamati a un ruolo di primo piano. Le strutture non integrano, ma le comunità. Infatti, non possiamo limitarci all'accoglienza, ma dobbiamo far crescere un processo d'integrazione.

Tuttavia non possiamo solo gloriarcì di essere l'unica comunità rimasta, dopo la fine di tante comunità sociali, sindacali, politiche. La domanda è sulla qualità della nostra comunità. Non parlerò dell'*Amoris Laetitia*, se non per dire che non è solo un testo sulla famiglia ma chiede alla Chiesa di crescere come comunità fraterna, familiare, capace di accogliere, discernere, accompagnare spiritualmente: "questo ci fornisce –si legge- un quadro e un clima che ci impedisce di sviluppare una morale fredda da scrivania nel trattare i temi più delicati e ci colloca piuttosto nel contesto di un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare". L'*Amoris Laetitia*, per essere recepita, ha bisogno non di strutture, leggi o tribunali, ma di sacerdoti capaci di discernere le coscienze e di accompagnare, di sposi capaci di essere amici e testimoni, di comunità familiari capaci di accogliere, di uomini e donne spirituali adatti a leggere nei cuori e nella vita. Richiede comunità in cui la liturgia sia il cuore e per questo sacerdoti concentrati nell'*ars celebrandi* e nella predicazione.

Popolo profetico nella città

Non possiamo guardare solo le strutture ecclesiali: sono lo scheletro di un popolo, che è la vera carne della Chiesa. Un popolo vasto, complesso, contraddittorio, stratificato, di cultura ed età diverse. Innanzi tutto –lo sapete è nella storia di Sant'Egidio– è un popolo da cui non possono essere espunti gli anziani: ci piegheremmo ad un'idea di vita che coincide con l'utilità. Gli anziani sono una grande forza nella Chiesa, con una bellezza che dobbiamo recuperare e con il valore della loro preghiera. Non condannati all'espulsione dalla famiglia e all'istituzionalizzazione. Il compito resta evocato da Gioele, che anche il papa ha ricordato: “i vostri anziani faranno dei sogni” (3,1). Che gli anziani sentano nella Chiesa ancora un futuro. L'altra parola di Gioele è importante: “i vostri giovani avranno visioni” (ivi). L'altra grande sfida è realizzare una visione comune con i giovani, non solo con quelli che non lavorano né studiano, ma quelli che guardano il futuro solo in modo individuale. Vuol dire capacità d'incontro tra anziani/adulti/gente spirituale e giovani. Spesso questi hanno bisogno di maestri, figure, riferimenti in una società senza padre. Il card. Martini scriveva: “A volte mi irrito quando mi vengono poste domande generiche, per esempio: cosa bisogna fare per i giovani? La categoria giovani non dice nulla, è puramente biologica. Occorre perciò tipizzare il più possibile le persone e i giovani e pensare per ciascuno un approccio diverso”. Mi sembra anche il messaggio della *Amoris Laetitia*: un approccio personale e pastorale.

Questo richiede un popolo cristiano che- come dicevo- viva responsabilmente e con il cuore il rapporto con gli altri. Ciascuno, in un momento e in un luogo dato, è irrimpiazzabile: chiamato a discernere le malattie profonde e a leggere bisogni e domande. Il sogno di una Chiesa di popolo non è solo senza confini, ma un popolo capace di avere uno sguardo misericordioso e pastorale nelle pieghe e nelle piaghe della vita quotidiana. Le strade per incontrare Gesù sono infinite. Tante volte la vicinanza al Vangelo comincia dal fare per gli altri. Non sottovalutiamo come i poveri stessi, nel contatto con i loro bisogni, abbiano una profonda capacità di evangelizzare. I nostri servizi ai poveri non possono essere istituzioni o ong, ma sono chiamate a comunicare qualcosa di profondo. Una casa anziani, che Sant'Egidio gestisce a Roma, si trova davanti a un Liceo importante della città: due mondi separati. Che vuol dire uscire, se non incontrare i giovani, far vedere che gli anziani sono significativi, che possono aiutarli a vivere senza alcun obbligo ma volentieri?

Oggi Francesco ha seminato simpatia per la Chiesa attraverso i gesti o i media: abbiamo la responsabilità di far crescere il seminato anche lontano dal recinto ecclesiale. Le porte aperte delle chiese –dice il papa- sono “i segni concreti di quest'apertura” a tutti: mi sono sempre interrogato, perché le nostre chiese abbiano orari strani e chiudano, quando la gente può andarci. E lui parla della “freddezza della porta chiusa”. Per incontrare però bisogna andare

vicino: nelle case, nei luoghi di dolore, nei crocevia della vita. E bisogna costruire legami di simpatia. E' tutta una vita missionaria per laici e sacerdoti. Scrive Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: "I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma «per attrazione»".

Gregorio Magno, grande lettore dei Vangeli e dell'animo umano, affermava: "Questo gesto del Signore che invia i discepoli due a due a predicare, significa pure, anche senza il commento della parola, che non deve in alcun modo esercitare il ministero della predicazione chi non ha carità verso il prossimo". L'amore e l'amicizia tra i discepoli e dei discepoli sono attrattivi, più della predicazione. E' l'amicizia che circola tra i discepoli, il calore dei rapporti a essere attrattivo. Una Chiesa di amici di Dio, di amici veri, di amici dei poveri... saprà comunicare misericordia in un mondo d'indifferenza o di odio.

Dobbiamo chiedere allo Spirito il dono di una simpatia immensa. La missione ha bisogno di amicizia verso gli altri, vissuta da un popolo. Sono rimasto colpito che il grande missionario gesuita in Cina nel Cinquecento, che lavora per un'inculturazione del Vangelo nella cultura cinese, Matteo Ricci, scriva un libro sull'amicizia: *De amicitia*. Voleva dire che, prima della missione, bisognava costruire un clima di amicizia. Non c'è missione senza amicizia. L'amicizia è il ponte. Una vita estroversa, donata, amica, capace di simpatia, di compatire... Non si tratta di conquistare, ma di costruire spazi di amicizia in cui il Vangelo divenga attrattivo. Giovanni Crisostomo diceva: "E' meglio vivere nelle tenebre che mancare di amici...". Forse per questo c'è buio. Vi auguro di diventare come le luci d'inverno a Salerno.